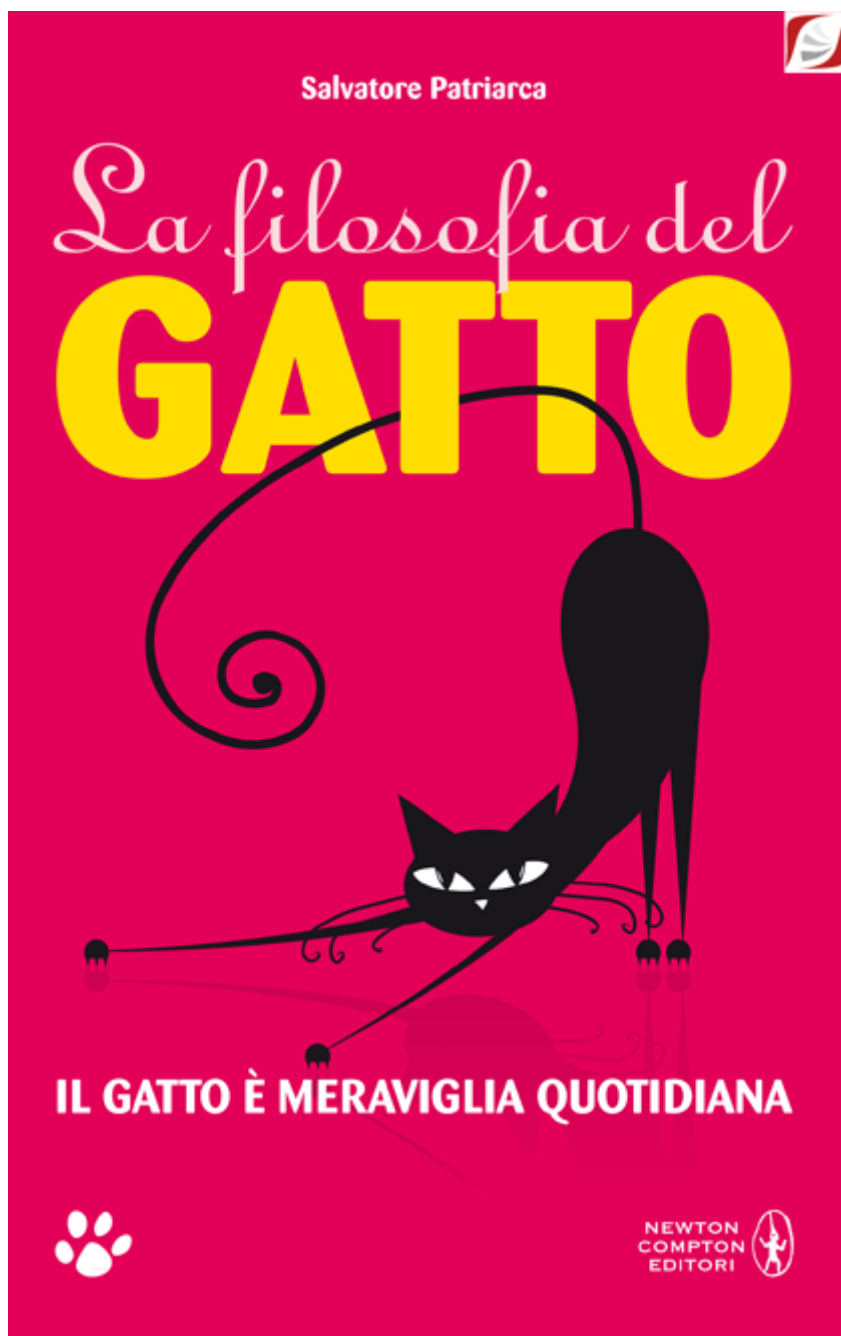




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Grandi Manuali Newton

203

Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4323-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Salvatore Patriarca

La filosofia del gatto



Newton Compton editori

A mia sorella



PREMESSA

Dall'esterno si immagina che avere un gatto sia semplicemente avere un amico in più, una pelosa compagnia animale. Ci si immagina che la scelta di un gatto sia una scelta di simpatia: il padrone è come il gatto, e viceversa. È la somiglianza che li lega. Oppure si immagina che la scelta abbia un carattere di rappresentazione, di trasfigurazione: il gatto è colui che il padrone non è, ma vorrebbe essere.

In realtà, chi ha un gatto sa che nessuna di queste ipotesi è propriamente vera. Chi ha un gatto sa che esso è soprattutto sorpresa, meraviglia. È il balenare di un momento in cui si ritrova un calore che non ci si aspettava. E, insieme, il rifiuto gelido a una carezza non richiesta.

Per questo, scrivere una filosofia del gatto è affascinante e rischioso. Filosofia, nel senso platonico, significa sorpresa, meraviglia. E il gatto, nella vita di tutti i giorni, è proprio meraviglia, sorpresa. Una filosofia del gatto è dunque uno stupore dello stupore, una sorpresa della sorpresa. Con tutti gli aspetti positivi e negativi che le sorprese portano con sé.

È con tale spirito, quasi platonico, che si vuole interrogare questo inafferrabile animale. Più ansiosi, forse, di comprendere meglio qualcosa di noi stessi che non di dissolvere l'elegante misteriosità che lo avvolge.

In concreto, questo libro si configurerà a tutti gli effetti come una filosofia, certo sui generis, ma comunque ripartito come una filosofia, vale a dire con un capitolo relativo allo spazio, uno relativo al tempo, poi un capitolo sull'etica e, infine, uno sull'estetica.

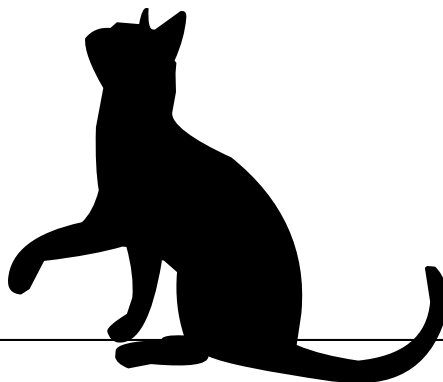
Al di là delle parole, apparentemente tecniche, il contenuto di ognuna di queste parti sarà concreto, anzi concretissimo. Nella parte dedicata allo spazio, si cercherà di delineare il rapporto del gatto con la casa, con i luoghi della vita e le cose che lo circondano. Si affronterà lo strano rovesciamento che vive il gatto tra l'interno (la casa), che diventa il mondo, e l'esterno che diventa un misterioso universo da esplorare. Ma si considererà anche lo spazio come nascondimento, dimensione privata, recondita (per es. la tendenza del gatto a nascondersi nei momenti di sofferenza).

Nella parte dedicata al tempo si osserverà il particolare atteggiamento con cui il gatto vive il trascorrere dei giorni. E dunque la noia (dissimulata), il sonno come arte del differimento, l'indolenza come forma della riflessione. Il gatto dorme, perché si annoia. Il gatto rimanda, perché il dopo è uguale al prima. E nella pigrizia, nell'immobilità, sembra rimproverare la fretta senza pensiero che spesso connota la vita degli uomini.

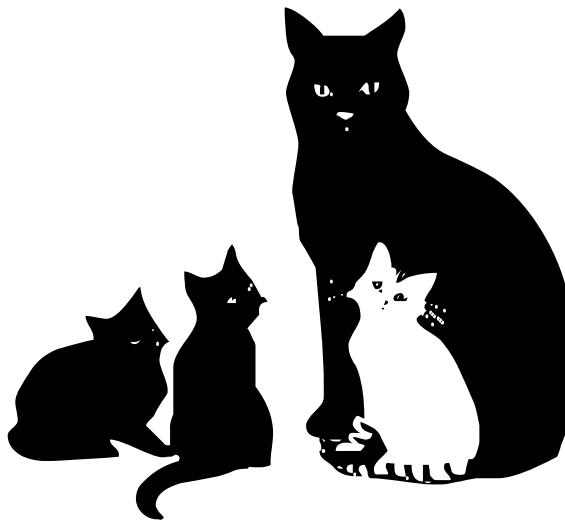
C'è poi l'etica, l'insieme dei vizi e delle virtù che tanto appassionano tutti gli amanti di questo felino. I vizi: il distacco, l'insofferenza, l'impazienza, la scontrosità, l'indipendenza, l'astuzia, l'opportunismo. E le virtù: l'autonomia, la presenza, il silenzio, la pulizia, la grazia, l'ascolto. Una commistione imprevedibile di atteggiamenti che impedisce a chi si avvicina a un gatto, anche al proprio, di sapere come si comporterà e di pensare di conoscerlo realmente.

E infine l'estetica. Sì, perché il gatto è essenzialmente bellezza. È l'eleganza dei movimenti, è la sinuosità dell'andatura, il passo felpato, la posa plastica, il senso della forma, il rispetto della regola. Il gatto è il movimento notturno, è ciò che è quando non si vede. È la forma che trionfa sul contenuto.

Di questo e di altri aspetti, che rendono questo animale così speciale per chi lo vive tutti i giorni, queste pagine cercheranno di rendere conto.



PERCHÉ IL GATTO



LA MIA GATTOFILIA

Tentare di scrivere quella che, con un po' di presunzione e una buona dose di ironia, ho chiamato la filosofia del gatto, presuppone una condizione di partenza. Una condizione che fonda tutto il percorso del libro. In parte, lo spiega, certamente lo giustifica.

Per scrivere di gatti, bisogna amare i gatti. Ovviamente si tratta di un amore molto particolare. Non è l'amore fisico. Non è l'amore genitoriale, non è l'amore filiale. Non è quel sentimento di appartenenza che si nutre verso chi è nostro simile, verso tutti gli uomini sulla Terra. Non è nessuno di questi amori. È un amore a parte. Un amore particolare che, di volta in volta, si colora degli aspetti e delle sfumature più disparate: un po' figlio, un po' fratello, il gatto è un membro della famiglia sui generis.

È questo spettro di relazioni che porta il gatto a essere un termine di confronto esistenziale: una presenza, una compagnia, un accompagnamento, una piacevole abitudine. Si cambia città, si cambia casa, si cambia famiglia. Un gatto, se sei una persona "da gatto", ci sarà. Non lo stesso, inevitabilmente, perché la legge del tempo vale per

loro come per noi. Ma un gatto, un nuovo gatto, ci sarà sempre.

Prima di entrare in quella che, di solito, viene definita argomentazione, quell'insieme di osservazioni e analisi che portano concretamente a definire "l'essere-gatto" come espressione di una teorizzazione (umana), mi piacerebbe raccontare come è nata in me la corrispondenza con questo animale, come è cresciuta, come si è sviluppata. E consolidata. Tanto da farmi considerare, dalle persone che mi conoscono, un "gattofilo", un amante dei gatti.

Oltre a questa motivazione di correttezza e trasparenza nei confronti di chi sta leggendo questo libro, ce n'è un'altra più personale, più privata, più autentica: colmare il debito di affetto verso i gatti che ho avuto e verso quella che ho ora. Nominarli, raccontarli, farli uscire dalla memoria, dando – in maniera chiaramente tardiva e, altrettanto chiaramente, "inutile" – una prova tangibile, umana tutta umana, del mio legame affettivo nei loro confronti.

Mi limiterò a narrare il primo incontro con quelli che ho avuto con me e alcuni aneddoti che hanno contribuito a costruire la mia passione felina.

Spero, e questo in fin dei conti è anche lo spirito con cui si succedono queste pagine, che nel leggere dei "miei" gatti ogni lettore possa riconoscere il racconto dei "propri" gatti, dei ricordi e delle emozioni che da essi sono scaturiti e che a essi, in una catena di affetti del tutto simbolica, rimandano.

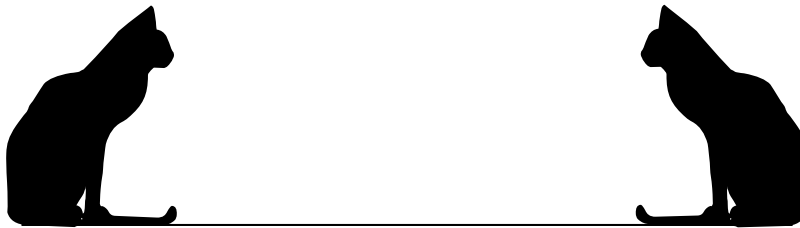
In questo modo la storia di alcuni potrà diventare, ed essere percepita, come la storia di tutti i gatti. Il rapporto



quotidiano, personale, come presupposto, per ciascuno (lettore e scrittore), per entrare in quel mondo di relazioni che è il rapporto uomo-gatto. E, da qui, proiettarsi poi verso la filosofia del gatto, che alla fine non è soltanto sua, felina, ma si rivelerà molto molto umana.

A questo punto il riferimento non può non andare al famoso passo di Michel de Montaigne, nel quale il pensatore francese descrive con rigore scientifico e prossimità emozionale proprio quella commistione umano-felina, che anima questo primo capitolo.

Quando io e la mia gatta ci teniamo compagnia vicendevolmente con vezzi reciproci, come ad esempio giocare con le mie bretelle, chi può dire se la sto facendo divertire più io di quanto mi faccia divertire lei? Posso pensare che ella usufruisca liberamente del suo tempo così come posso farlo io? Potrebbe essere la mia mancanza di comprensione del suo linguaggio (perché è certo che i gatti possono parlare e ragionare l'un con l'altro) che ci impedisce di trovare un perfetto accordo. E chi può dire che non mi compatisca per il fatto che non trovi meglio da fare che giocare con lei; e magari che rida e critichi la mia follia per farla divertire quando giochiamo insieme.



IL NOME DI MICIOLINO

È la primavera del 1984. Il Primo maggio di quell'anno io e mia sorella facciamo la comunione. Come da tradizione, gli eventi religiosi tendono a diventare occasioni festive. Per di più, siamo in due a comunicarci, la festa quindi non si può proprio evitare. Iniziano i giri per cercare il ristorante, i vestiti, le bomboniere, i sacchetti, i confetti.

Proprio nella ricerca di qualcuno che potesse fare i decori per i sacchetti andiamo – dietro indicazione di una collega di mia madre – all'Axa, una zona residenziale tra Roma e Ostia, da una signora che, in precedenza, aveva avuto un negozio, ma che ormai aveva deciso di limitare la quantità di lavoro e di svolgerlo soltanto in casa. Casa con un bel giardino all'esterno e una gatta bicolore, bianca e nera, incinta, sdraiata placidamente sul divano.

Mia madre si intrattiene con la signora sui dettagli dei sacchetti da comporre e sul tipo di confetti da mettere all'interno. Mio padre è fuori, in giardino, a fumare. Io e mia sorella a guardare la gatta sul divano, immobile e infastidita da troppe attenzioni.



Intuendo il nostro interesse, la signora ne approfitta, con l'ansia tipica di chi ha una gatta incinta e tanti cuccioli (in prospettiva) da dover accasare: «Vi piacerebbe avere un gattino?». La risposta è senza tentennamenti, netta. Un sonoro: «Sì». Mia madre cerca di temporeggiare con il più classico dei: «Ora vediamo». Sa che mio padre difficilmente sarà d'accordo e, dunque, inizia, a fronte di un'apertura possibilista, a introdurre il richiamo alla "responsabilità" di avere un animale: curarlo, dargli da mangiare, non poterlo mai lasciare e via dicendo. Va detto che quest'ultima parte non sortì un grande effetto su di noi. Intorno ai dieci anni, la retorica della responsabilità non trova grandi appigli su cui appuntarsi.

La nostra decisione è presa. In maniera irrevocabile. Rientrando a casa, in macchina, si avvia la discussione. Diciamo a nostro padre che vogliamo un gatto e che la signora ce lo regala. La sua risposta prevista e preventiva è un no, senza appello. Inizia la "lagna". Ci lamentiamo, frigniamo, ci impuntiamo. Per tutta la sera teniamo il muso.

La questione del gatto è ormai sul tappeto. Mia madre spinge per accontentarci, mio padre frena, più per ruolo che per convinzione. Passa qualche tempo. La gatta della signora ha partorito. I sacchetti sono pronti. Si avvicina la comunione e c'è da pensare anche al regalo da fare a mia sorella e a me.

Una sera, mio padre ci chiama in soggiorno. Lui è seduto sul divano. Noi, io e mia sorella, ci mettiamo sulle due poltrone. Arriva anche mia madre che rimane in piedi. La "riunione di famiglia" verteva sul nostro regalo.

«Cosa volete allora per regalo?», ci domanda nostro padre, con un'intonazione rassegnata e consapevole allo stesso tempo. «Un gatto», rispondiamo all'unisono, immediatamente e senza ripensamenti. Niente computer, niente videogiochi, niente macchina fotografica o biciclette. Il gatto. Non che il gatto fosse un oggetto. O forse, a quel tempo, per me poteva in qualche modo esserlo. Comunque era al di sopra di tutto il resto. L'unico desiderio è quello. Un gatto.

A quel punto, la decisione è presa: veniamo accontentati. Non subito, però. Il gatto, maschio, è troppo piccolo e deve essere ancora allattato dalla mamma. Qualche settimana d'attesa e, intorno al 10 maggio, andiamo a prenderlo: bianco e nero come la mamma, piccolo e impaurito come un bambino.

Una scatola di scarpe, un panno come coperta e dentro il piccolo gatto. Per tutto il tragitto di ritorno la scatola è dietro, con noi. Al centro. E la apriamo in continuazione, per vedere che in effetti il gatto sia lì, vivo. È questa la paura che ricordo ancor oggi in maniera perfettamente vivida. L'impossibilità di vedere, di avere sotto gli occhi, quella piccola bestiola a cui tenevo tanto, era una sensazione insopportabile. Era una prova troppo difficile, in quel momento. Imparare la distanza e educarsi all'assenza della certezza visiva sono stati due percorsi di crescita esistenziale che sono arrivati dopo e ai quali necessariamente ho dovuto abituarli.

Chiunque abbia un gatto sa che uno dei momenti più complicati, e di maggiore tensione familiare, è la scelta del



nome. Ci sono però delle eccezioni. Nel caso specifico, infatti, c'erano da considerare due elementi. Il primo: ai miei genitori la scelta non interessava in alcun modo. A mia sorella e a me la forza "magica" del nominare non era ancora del tutto nota. Non avevamo cantanti, sportivi, personaggi cui voler tributare tale onore. Per un breve periodo, avevo pensato di chiamarlo Napoleone. Ma era troppo lungo e non funzionava bene.

E fu così che, giorno dopo giorno, l'attenzione verso un nome proprio scemò e cominciò a diventare un'abitudine chiamarlo "micolino". In effetti per noi, per me, era un nome proprio, visto che era il nome di gatto per definizione, del nostro primo gatto.

Il tema della scelta rimane sempre aperto, ma assume un colorito sempre più sbiadito. Da micolino con la lettera minuscola, vale a dire semplice modalità per attirare la sua attenzione, inizia a essere vissuto come Miciolino con la lettera maiuscola. Come se quei suoni, quelle lettere, si accordassero a lui e a nessun altro. Un po', in fin dei conti, quello che accade con ogni nome proprio.

Come avevo anticipato all'inizio non è mia intenzione raccontare la vita dei gatti che ho avuto e il mio rapporto con loro. L'idea è quella di focalizzare l'attenzione su alcuni eventi o episodi salienti che hanno contribuito a creare quella "gattofilia" alla base di queste pagine.

Rispetto a Miciolino, in particolare, va ricordato un gioco che lo "obbligavo" a fare. Gioco di cui solo successivamente ho compreso il valore e che merita di essere menzionato.

Di pomeriggio, quando avevo finito i compiti, o anche la sera, quando non c'era nulla da guardare in televisione, andavo a cercare Miciolino, dovunque si trovasse, e lo portavo via qualunque cosa stesse facendo. Lo portavo alla fine del corridoio che si affacciava sull'ingresso. Lì c'era una sorta di angolo cieco della casa. Chiudendo la porta, il corridoio diventava una via senza uscita.

Miciolino era bloccato alle spalle. L'unica via di fuga era sbarrata da me, che gli stavo davanti e, nel frattempo, mi ero seduto per terra, pronto per iniziare a giocare. Sì, proprio così: per iniziare la nostra "lotta". Graffi, morsi, tirate di coda, corpo a corpo. Di solito ci rimettevo io, perché, rendendomi conto di essere più grande, concedevo a lui tutti i vantaggi dell'attacco. Puntualmente, alla fine, i segni erano chiari: mani e polsi con molti graffi, qualche sanguinamento, un po' di bruciore e alcune cicatrici.

Così si giocava. A essere sinceri e, meno "follemente" bambini, bisognerebbe dire: così giocavo io. Lui mi sopportava, perché doveva. Non perché volesse, ma perché non aveva scelta. Era come un fratello maggiore, che saggiamente assecondava, sperando in futuro di vedermi maturare.

E qui nasce – ma l'ho capito solo dopo, forse solo adesso che lo sto scrivendo – quella prima forma di sentimento familiare, di relazione affettiva che ci porta a scegliere il gatto. A farsi scegliere dai gatti.

La permanenza a casa di Miciolino non fu semplice, né lunga. Non certo per colpa sua, ma per una nostra legge-



rezza, dei miei genitori in particolare. In quegli anni, infatti, avevamo una casa in campagna, un luogo comodo dove trascorrere l'estate, vicino al mare, ma non lontano dalla città.

Quell'estate del 1984 portammo con noi anche Miciolino, ancora cucciolo. Proprio il fatto che fosse così piccolo, non comportò grandi traumi nel passaggio da un appartamento a un contesto di campagna. Restava, infatti, perlopiù dentro casa. Usciva solo se c'eravamo noi e, soprattutto, non si allontanava mai.

Sul finire dell'estate aveva cominciato a essere più audace, a perlustrare i dintorni fino ad arrivare ai limiti del terreno che circondava la casa. Prime avvisaglie di una natura che inevitabilmente compiva il suo corso. Ma ormai l'estate era finita e bisognava rientrare a casa.

Tutto il periodo successivo, diciamo l'anno scolastico 1984-1985, passa senza problemi. Miciolino è uno di famiglia: rovina il salotto, rompe qualche piatto, si lagna per mangiare, si nasconde sotto gli armadi, facciamo la lotta. Arriva l'estate e nuovamente ci si trasferisce in campagna.

Quest'anno però Miciolino è più grande, più forte, sicuro. E interpreta la vita di campagna come una vita diversa, un'occasione di libertà e di scoperta. Va dunque a caccia di lucertole, sta sempre fuori casa, supera il confine della proprietà. Si incontra e si scontra con gli altri gatti. A volte rimane la notte senza rientrare affatto. Si trasforma lentamente da gatto di casa in gatto di campagna. Questo non significa che non fosse più il nostro gatto. Lui stava sempre con noi, ma fuori. In veranda, nel terreno. Non più chiuso in casa.

Finché dura l'estate, in effetti, nessuno di noi si accorge del cambiamento *naturale* che si sta verificando in Miciolino. E, come se nulla fosse, finita la stagione calda si rientra tutti insieme nell'appartamento in città. Nel nostro gattino metà nero e metà bianco l'estate ha lasciato un ricordo indelebile, ha innescato un processo che ormai non può più essere cancellato o annullato. Miciolino dentro un appartamento non ci vuole stare. È selvatico, nervoso, cerca in tutti i modi di uscire.

Con grande dolore i miei genitori decidono che va riportato in campagna. Io e mia sorella non possiamo che accettare. Lì, c'è una vicina con cui siamo in ottimi rapporti che possiede già alcuni gatti e ci rassicura che non ci saranno problemi. Si preoccuperà lei di dargli da mangiare e di controllarlo, nei limiti del possibile.

Noi, intanto, gli costruiamo una cuccia, sperando che la utilizzi, in modo tale da essere più riparato, protetto. Sarà una speranza vana. La sua vita è ormai all'insegna della libertà. È un gatto che ha ritrovato, fino in fondo, la sua componente naturale. E quella vivrà.

Questo però non significa che Miciolino scompaia, non si faccia più vedere, non sia più il nostro gatto. Anzi, tutt'altro. Ed è proprio questo il particolare decisivo cui volevo arrivare dopo questa sorta di lunga premessa.

Qualunque giorno noi andassimo ad Aranova, a qualunque ora, non appena arrivavamo davanti al cancello, trovavamo Miciolino ad attenderci. Sempre. La signora che lo teneva ce lo raccontava con stupore: «Secondo me riconosce la macchina», diceva, «perché è incredibile che



scappi via, non importa cosa stia facendo, anche se gli sto dando da mangiare».

Era lì a dirci che stava proteggendo la *sua* casa. Era lì per dimostrarci che era sempre il “nostro” gatto. Era lì per ricordarci di lui, per dirci che ci riconosceva. Forse erano tutte ricostruzioni fantasiose. Anzi lo erano sicuramente. Però lui c’era, tutte le volte.

Entrava con noi, si faceva accarezzare, ma non prendere in braccio. Non più. E rimaneva con noi, per quanto voleva, compatibilmente – ovvio – con la sua vita di campagna. Inverno, estate, sera, mattina, pioggia o sole: non importava quali fossero le condizioni esterne, il rituale era sempre rispettato.

Passavano le stagioni, e gli anni. Miciolino era lì. A volte ferito. A volte con una cicatrice che non avevamo mai visto prima. Sempre magro, longilineo, scattante. Era lì ad accompagnarci nel suo mondo. Gli ospiti eravamo diventati noi e lui, da buon padrone di casa, si comportava con un affetto antico che emergeva dalla sua nuova natura randagia.

La casa è stata venduta circa vent’anni fa. Da allora non sono più tornato in quel luogo. Ogni tanto ci penso e mi viene voglia di ritornare. E nella rappresentazione che riesco a farne, c’è il cancello rosso, riverniciato da mio padre e da me, quindi male, c’è la macchina che si spegne proprio davanti all’ingresso. C’è in basso, verso destra, vigile e pronto, Miciolino, a guardarci compito.

Forse è per questo che non ci sono più tornato. Però quella sua capacità di essere presente, senza chiedere in cambio nulla, la ricordo ancora intatta.
